

Lo tsunami del malaffare investe la Biennale Architettura - Arianna Di Genova

Sole e pioggia si alternano in Laguna. Poi d'improvviso, lo tsunami. Che è politico, parla di malaffare e conduce ad un arresto di massa, sindaco Giorgio Orsoni compreso. Corruzione, maxitangenti: al centro c'è il Mose, un'opera che avrebbe dovuto salvare Venezia dall'acqua alta e che, invece, l'ha affondata. L'inchiesta covava da tempo, ma il suo exploit avviene durante i giorni del vernissage della Biennale di architettura 2014, quando in città si aggirano centinaia di professionisti della stampa di tutto il mondo, oltre che architetti, delegazioni delle ambasciate e vip vari. Il Mose ora è un mostro e quell'imputato urbanistico rappresenta una coincidenza che chiama in campo il fare stesso degli architetti, la loro funzione di «ponti» della mutazione del mondo. La festa è rovinata, l'imbarazzo si propaga sottovoce. Il presidente Baratta ribadisce l'importanza dell'evento culturale: la numero 14 è una Biennale che punta sulla ricerca, sullo sconfinamento dei generi, cinema teatro danza, e apre un confronto fra operatori del settore, una mostra che insiste sui cambiamenti avvenuti in molte parti del pianeta, ma anche sulle profezie e illusioni spezzate della modernità. Poi, procede oltre. In conferenza stampa, nessun accenno al disastro in corso, parla soltanto delle tematiche affrontate dalla kermesse, ma in altri contesti ha rilasciato dichiarazioni a difesa del primo cittadino finito ai domiciliari nel blitz: Baratta confida nella magistratura e nelle indagini successive. Lo sconcerto del pubblico, però, è evidente: molti giornalisti stranieri se la ridacchiano fra loro, è come se l'Italia confermasse il suo cliché di delizia e maledizione, confermando quell'etichetta che porta appiccicata sulla pelle di paese dei balocchi che pullula di Lucignoli. Dall'altra parte, gli abitanti di Venezia, i ristoratori, i commercianti, le persone più anziane appaiono assai smaliziati. Il terremoto e lo sconquasso della città non li stupisce affatto. Qualcuno dice anche che Venezia (o l'Expo di Milano) non è altro che una prova generale di una globalizzazione marcita troppo in fretta. O che forse era marcia fin dall'inizio. In fondo, nella mostra *Monditalia* alle Corderie gli umori del presente vengono presi all'amo e descrivono un'Italia «residuale», che inciampa nelle fessure della storia, incerta fra luoghi dell'entertainment alla Mirabilandia e spazi per la custodia delle vestigia antiche: Pompei, ad esempio, viene riproposta anche in cubetti conservativi di mini-reperti in plastica: i visitatori se li possono liberamente portare a casa come souvenir (sempre meglio dei crolli e della sparizione per catastrofi «naturali»). C'è anche L'Aquila nel suo immobilismo demoniaco. Roma poi ha l'immaginario «occupato» - le lotte di Cinecittà per esistere vengono qui ricordate - e nella presentazione di Milano non manca una mappatura di tutte le infiltrazioni mafiose, una cartografia delle collusioni politico-criminali. Il curatore, inoltre, ha voluto offrire una specie di archivio espanso degli elementi-base della costruzione architettonica - dalle porte alle maniglie ai mattoni fino agli elettrodomestici, senza nessuna ansia classificatoria né enfasi. Anche in questo caso, a causa di tutti i sogni infranti dalla cosiddetta modernità, molti di quegli «oggetti» sono quasi divenuti scarti, segni deteriorati, «rovine» di un universo frammentario e spesso poco integrato con le esigenze umane.

Alla ricerca del big bang architettonico - Maurizio Giufrè

Solo Rem Koolhaas poteva provocare la netta discontinuità con le passate edizioni della Biennale che hanno visto sempre un «allestitore di presenze altrui» misurarsi con un tema da lui scelto. Questa volta *Fundamentals* - il nome che prende la XIV Biennale Architettura - alle Corderie dell'Arsenale, non ha chiesto agli architetti di cimentarsi con installazioni sensazionali o sofisticate scenografie; questa volta tutti si sono fatti seri e studiosi e l'antica fabbrica contiene così uno dei tre «progetti di ricerca» con i quali si articola l'esposizione veneziana: *Monditalia*. È questa una «scansione» che attraverso il mezzo cinematografico e quarantuno casi-studio indagati da giovani ricercatori, racconta luoghi e paesaggi emblematici del nostro paese per disagio e forti contraddizioni nei quali l'architettura è il soggetto: dall'Aquila post-terremoto a Lampedusa terra di confine, dagli abbandoni edilizi di Roma e Torino, fino alla Libia colonia italiana nel ventennio. Più di trecento metri di tela con su riprodotta l'antica *Tabula Peutingeriana* unisce come un filo le diverse tappe di un percorso interessante perché il solo autenticamente politico, ma noioso perché didascalico. È il rischio immaginabile quando si ricorre a un maestro convinto, com'è Koolhaas, a ordinare ogni cosa per sostenere le sue tesi. **IL DOMINIO DEL MERCATO.** L'architetto olandese si è accorto - trentaquattro anni dopo la sua prima partecipazione alla Biennale - di come l'economia di mercato «ha corroso la dimensione morale dell'architettura», chiedendo con disincanto, nell'introduzione al catalogo (Marsilio), «in quale modo siamo giunti a questo punto?». Non sappiamo se l'interrogativo è retorico visto che certo la sua carriera non l'ha escluso dall'essere, come pochi altri architetti, tra gli interlocutori privilegiati delle più importanti istituzioni mondiali. Sarebbe, quindi, più ovvio che altri ponessero a lui la stessa domanda. Torniamo però alla mostra. Koolhaas ha accentrato l'intera organizzazione: ha chiesto ai singoli paesi ospiti di allinearsi alle sue idee e con pochi contributi esterni ha realizzato la manifestazione che già dal titolo non nasconde le ambizioni di qualificarsi per il futuro come riferimento obbligato per qualsiasi ragionamento sull'architettura e non solo di questa. Tuttavia con l'occasione datagli in laguna Koolhaas non ha fatto altro che riproporre e ampliare sotto altre forme la sua riflessione di sempre: dimostrare che ciò che ancora definiamo architettura moderna è solo un «ingannevole Modernismo». Nella seconda «componente» della mostra, *Absorbing Modernity 1914-2014*, i singoli padiglioni nazionali raccontano quale è stato il contributo originale alla modernizzazione inserita all'interno delle loro tradizioni storiche e culturali. È questo il più soddisfacente risultato che è stato raggiunto a Venezia, perché la diffusione degli etimi del modernismo noti in larga parte noti in molti paesi periferici non lo erano in altri: ad esempio il mondo arabo. **UN PROBLEMA COMUNICATIVO.** Nell'insieme l'esposizione veneziana è per Koolhaas l'occasione più importante e mediaticamente impegnativa per esporre le sue problematiche convinzioni in bilico, come un equilibrista, tra la consapevolezza che da tempo sono falliti gli strumenti e i modelli che ci ha consegnato la modernità architettonica e la necessità, comunque, di farne ancora riferimento pur revisionandone i contenuti attraverso nuove strategie comunicative. Emblematico per spiegare ciò è dato dal suo recente edificio *De Rotterdam* che segna lo skyline della sua città: una architettura che commenta criticamente sia la tradizione del grattacielo dal quale proviene sia ciò che in quel contesto gli sta intorno imponendo se stessa come «città verticale»

e unica alternativa per il futuro della città portuale. Rem Koolhaas si pone come la più avanzata e egemone forma di criticismo contemporaneo. Il suo «sperimentalismo» - per usare una categoria ancora efficace - è ciò che più lo contraddistingue e questa Biennale riflette fedelmente la sua *weltanschauung*. Ricordiamo che per estendere l'influenza del suo pensiero critico nel 1998 ha fondato «Amo», una «piattaforma» globale che interviene in campi e in settori non architettonici e che partecipa alla mostra insieme a una ristretta, ma eterogenea compagine di soggetti: l'industria di serramenti belga *Sobinco* insieme alla gemella Biennale di Shenzhen Hong Kong, diverse istituzioni universitarie a lui vicine che vanno dall'Harvard Graduate School of Design, dove insegna, alla Tu di Delft fino al Mit. Lo «spirito della ricerca» ha avuto però bisogno in particolare di storici (Tom Avermaete), teorici dell'«architettura globale» (Keller Easterling), ingegneri (Arup, Claudi Cornaz), fotografi (Wolfgang Tillmans e Hans Werlemann), ma di pochi architetti *sui generis* come lo stesso Koolhaas. Ecco allora aggiungersi, per completare l'elenco dei protagonisti, Alejandro Zaera Polo (già Foreign Office Architects) e Claude Parent, con Paul Virilio autore della poetica dell'obliquo. È con loro che Koolhaas presenta la sua ampia reinterpretazione critica della modernità che già si conosce attraverso i suoi scritti: dal più famoso *Junkspace* (2001) fino al più recente *Project Japan* (2011). Il suo scavo interpretativo ha dato una chiara lettura del complesso mondo nel quale siamo immersi introducendo categorie nuove come quella del *Bigness* («l'architettura estrema») e di *Città Generica*. È però con quello che è stato il «Big Bang architettonico» del Moderno che Koolhaas intende misurarsi e forse dimostrare che in altri modi, secondo altri principi di interazione con altri saperi, l'architettura ha ancora delle possibilità per superare le contraddizioni e i conflitti che la società vive nell'epoca dell'economia globale. È infatti da questa irriducibile convinzione che l'architetto prende le mosse per elencare una serie di rappresentazioni affinché non risulti poi del tutto vano ciò che ha prodotto un secolo di storia dell'architettura moderna. Con *Elements of Architecture*, al Padiglione Centrale, sono esposti, con il contributo del *Friedrich Mielke Institut fur Scalalogie*, la pluralità degli elementi con i quali si compone ogni edificio e dai quali ripartire per elaborare una nuova sintassi. Dopo la riflessione storica (*Absorbing Modernity*) quella politica (*Monditalia*) eccoci di fronte alle questioni del mestiere, anch'esso da rifondare. Suddiviso per ambienti si fa la storia di pavimenti, corridoi, muri, finestre, servizi igienici, ecc.: anche qui come alle Corderie assistiamo a una manifestazione didattica senza una pedagogia. Manuali, trattati, codici - da Vitruvio a Neufert - sono allineati all'ingresso del padiglione superati come ferri vecchi perché a sostituirli ha provveduto lo stesso Koolhaas redigendo fascicoli tematici aggiornati, ma soprattutto storicizzati. **UNA STERILE VERIFICA.** L'opera di catalogazione, usando una aggiornata tassonomia, non può però di per sé costituire una soluzione: «non si parla, né si legge e scrive architettura» con i soli etimi del linguaggio moderno scriveva Zevi. In questo senso la «verifica» dell'architetto olandese appare sterile perché ciò che ha insegnato la modernità sono le molteplici grammatiche e sintassi che abbiamo a disposizione per «parlare» l'architettura e un solo pericolo: lo storicismo inteso nelle sue espressioni più retrive del *revival* - dallo stesso Koolhaas però rifiutato - e l'«ordine accademico», ovvero l'autorità di chi ogni volta si assume il compito di indicare un «vangelo». *Elements of Architecture* può rimandare a «una certa enciclopedia cinese» della quale parlava Borges e che ispirò Michel Foucault. Come si chiese il filosofo francese ci domandiamo anche noi: qual'è l'ordine, le regole e i confini con il quale quell'insieme di oggetti hanno generato il «discorso» dell'architettura della modernità? La visita nei padiglioni nazionali dimostra come il modernismo si è posto l'obiettivo di migliorare le condizioni delle vite urbane. Come ci ha insegnato, però, Foucault «disciplinare» ed «educare» le popolazioni è sempre stato il vero oggetto degli interessi del potere e in questo gli architetti continuano ancora a svolgere bene il loro compito.

Gli spazi mutanti delle città italiane - Giulia Menziatti

Absorbing modernity 1914-2014 è il tema comune che Rem Koolhaas, curatore della *XIV Biennale di Architettura* di Venezia, ha affidato alle partecipazioni nazionali. A differenza delle precedenti edizioni, i vari padiglioni non presentano autonomamente le proprie ricerche, ma sono invitati a declinare, nei relativi contesti, il processo di assimilazione dell'architettura moderna. *Innesti* è il titolo del padiglione italiano che spiega, con una metafora biologica, la modalità con cui in Italia il nuovo si è progressivamente insediato nel tessuto consolidato. A scanso di equivoci il curatore Cino Zucchi chiarisce fin da subito il significato del termine, offrendone un esempio nell'*archimbuto*, un arco in metallo da lui disegnato all'ingresso del padiglione, che s'inserisce come elemento aggiunto nel portale esistente. La chiave di lettura dello scenario italiano risiede nel continuo confronto con l'esistente, nell'impraticabilità della tabula rasa e nell'esigenza di sviluppare, di volta in volta, nuove dialettiche tra preesistenza e innovazione. La parte iniziale del padiglione è dedicata alla presentazione di alcuni progetti di Milano. Piazza Duomo e altri luoghi vengono descritti come *spazi mutanti*, colti nei loro continui aggiustamenti e adattamenti a condizioni «trovate» e a situazioni contingenti. Un ricco atlante di materiali vari, progetti incompiuti, vignette satiriche, articoli di cronache e fotografie descrivono le vicende e i protagonisti che hanno portato alla trasformazione da uno stadio iniziale all'immagine attuale della piazza. Nella stessa sala un plastico della città, apparentemente bianco e monolitico, si accende progressivamente con luci colorate, mostrando i vari strati che costituiscono il palinsesto urbano: dalla trama delle acque, alle linee del verde, al tracciato della città romana, di quella medievale e del Piano Portaluppi del primo Novecento. Alla chiarezza di questo racconto della storia recente non corrisponde altrettanta efficacia nella seconda parte del padiglione, *Un paesaggio contemporaneo*, che espone su grandi superfici inclinate una numerosissima serie di fotografie di «innesti» di progettisti contemporanei. «Architettura, non architetti», ha annunciato Koolhaas nella presentazione di questa Biennale, ma l'assenza di qualunque nota in prossimità delle foto, e soprattutto il numero eccessivo di progetti restituiscono un'immagine anonima e vaga dello scenario architettonico italiano. Molto più interessante, sempre nella stessa sala, la sezione *Ambienti cut and paste*: un lavoro sulla tecnica del collage, del montaggio, in cui una composizione di quadri a parete mostra, nei singoli frammenti, la potenzialità progettuale e figurativa di rielaborare immagini e produzioni grafiche, trasformandole in *altro*. L'attenzione alle storie pregresse e il recupero dei materiali esistenti costituiscono le questioni emergenti del padiglione e, in generale della scena attuale del progetto italiano; elemento concomitante a tale condizione è un atteggiamento di chiusura, di inibizione degli slanci verso il futuro. Nella

sezione del padiglione dedicata all'Expo2015, le visioni del post evento affidate a cinque studi di architettura restituiscono un atteggiamento molto controllato nella prefigurazione dei tempi a venire. L'unica proposta provocatoria, quantomeno nella costruzione di un immaginario, è quella che trasforma l'area dell'Expo in un nuovo, ampio cimitero: un'immagine del futuro generata da un innesto, sovrapposto a tracce preesistenti, stratificato su storie precedenti.

Angelina, cattiva ma per gioco - Luca Celada

lla consueta carrellata estiva di sequel hollywoodiane carburate da esplosioni ed effetti digitali, *Maleficent* è un blockbuster di rara originalità e, assieme forse al prossimo *Sin City* di Robert Rodriguez, probabilmente sarà uno dei pochi «tentpole» ad avventurarsi oltre i confini della stretta formula da box office (anche se il botteghino lo ha sbancato in America e in Italia). Pur se non esattamente cinema sperimentale, il film dell'esordiente regista Robert Stromberg, effettista oscar di *Avatar* e dell'*Alice* di Tim Burton, non è senza spunti originali. Con la sceneggiatura di Linda Woolverton (*La Bella e la Bestia*; *Mulan*), *Maleficent* rivisita la fiaba classica di Disney e dei Grimm e prima ancora, nel 1697, di Charles Perrault (e della tradizione popolare europea che si perde nel medioevo). Ma a differenza delle recenti riedizioni di *Biancaneve* ad esempio, virate in farsa comedy e melodrama action, il film prodotto e interpretato da Angelina Jolie trova lo spunto per una rilettura più interessante. *Maleficent* capovolge l'archetipo scegliendo il punto di vista della malefica regina/strega e inventando una storia di origine per il personaggio cattivo della fiaba. Scopriamo così che come ogni buon personaggio, la cattivona ha un suo «arco» emotivo e le sue buone ragioni, nella fattispecie un torto tremendo subito da ragazza, un'orrenda mutilazione e ancor peggio una incurabile ferita nell'animo provocata da un crudele tradimento. Delusa dalla meschinità degli uomini «Malefica» si chiude nella sua foresta emozionale vicino al castello fortificato del patriarca e dei suoi uomini armati - una geografia che riporta la fiaba alla sua dimensione più prettamente simbolica, quella della dicotomia maschile/femminile. Il regno incantato di *Maleficent*, magico e stregonesco, è specchio umorale della sua ira funesta: la donna a cui sono state letteralmente carpiate le ali medita la sua tremenda vendetta contro il mondo patriarcale e il suo incantesimo scagliato contro la figlia del re finisce per fare onore al suo nome. Per Bruno Bettelheim la favola dell'addormentata era un'articolazione delle inconscie pulsioni dell'adolescenza femminile come momento liminale alla vita adulta. Il sangue spillato dal dito punto dal fuso un'allusione all'arrivo del menarca seguito a breve da quello del principe azzurro. Ma nella versione «sovversiva» di *Maleficent* il principe ha solo un cameo da infatuato imbecille e inefficace quanto a risvegli sessuali. Intanto al centro dello schermo Angelina Jolie domina con una performance degna a tratti di Joan Crawford, grazie al volto «estremizzato» dagli zigomi body art creati dal pluridecorato Rick Baker. Una «turbo-Angelina» che torna sugli schermi dopo quattro anni di assenza in cui ha dimostrato di essere una brava regista con *The Land of Blood and Honey* sul conflitto jugoslavo, e ora sta per uscire con *Unbroken*, la vera storia di un atleta olimpico che finisce prigioniero di guerra in Giappone (sceneggiato dai Coen). Al di là di ogni filmografia, comunque la star rimane inafferrabile dietro alla sua immagine pubblica, un indotto di glamour, gossip e potere hollywoodiano condiviso col compagno Brad Pitt, e un complesso di charity di cui fa parte il lavoro di ambasciatrice UNHCR. Anche la crescita della sua *power*-famiglia è una specie di operazione pubblica che richiede una attenta mediazione con la sua vita professionale («Sono fanatica del calendario», ammette). Il fascino del pubblico non è certo diminuito da rivelazioni come quella sulla doppia mastectomia preventiva a cui si è sottoposta l'anno scorso. Ad ogni modo un personaggio decisamente carismatico e a volte un pò pauroso - proprio come in *Maleficent*. **Il film ruota in parte sulla concezione del male? Credo che una delle cose interessanti della sceneggiatura sia mantenere un'ambiguità nella storia. Maleficent prende decisioni orribili come quando fa del male a una bambina innocente. L'intenzione non è di assolverla ma di capire come sia arrivata ad essere ciò che è. Penso che il messaggio sia: tutti abbiamo reagito ad abusi o torti subiti chiudendoci in noi stessi, nella nostra amarezza. Nel suo caso il passato la porta a una reazione estrema. Potrà ritrovare la sua umanità? Tutti potenzialmente possiamo scivolare verso un luogo oscuro, sono gli sforzi per resisterlo che ci definiscono.**

Lei ha esperienza diretta col male? Sicuro. (ride) Alle Nazioni unite come a Hollywood. A parte gli scherzi ho passato molto tempo in luoghi disperati, vicino a confini attraversati da profughi che coi figli fuggivano dalle loro case incendiate, dal gas nervino, dalle torture. Figurarsi se non ho esperienza del male che c'è nel mondo. Occorre però conoscerne anche le radici e le cause per capire come combatterlo davvero. E credo che le armi migliori siano sempre giustizia e istruzione. **Come si muove quando va in missione in quei luoghi? Cerco subito di passare del tempo con le persone che lavorano lì per avere più informazioni possibile. Poi provo a incontrare i rifugiati da sola. Di recente sul confine con la Siria la polizia mi ha scortato nel campo profughi, e ho potuto passare qualche ora seduta in terra a conversare con le famiglie che erano lì. La cosa più importante, almeno credo, è essere semplicemente presente, e fare sì che i miei interlocutori vedano un altro essere umano che li guarda negli occhi e li ascolta. L'altra è rendere pubbliche queste storie, soprattutto coi politici e capi di governo che come ambasciatrice ho l'opportunità di incontrare.**

Parlava dei bambini, è per loro che fatto questo film? Non mi sono mai considerata buffa, sicuramente non una tipa da Disney, ma ho sempre voluto credere di riuscire anche a fare film così. Quando mi hanno dato il copione per prima cosa ho riunito i miei figli e gli ho detto: «Vi devo dire un segreto. Avete presente Maleficent? Beh c'è qualcosa che non sapete». E gli ho raccontato la storia. Niente mi rende felice come far divertire i bambini. Queste prove mi hanno aiutata anche a trovare la voce per il personaggio, ho scelto quella che a loro piaceva di più. **Quale considera il suo ruolo più importante, attrice, regista o attivista? La cosa principale per me è l'impegno politico e umanitario. Per questo almeno da regista prediligo progetti che affrontano la Storia e come imparare da essa. Il lavoro di regia è più coinvolgente, ti puoi immergere nel materiale, come è accaduto con *Unbroken*. Da attrice è un po' diverso. Fare *Maleficent* è stato meraviglioso ma in fondo si è trattato di tre mesi appena della mia vita. **«Maleficent» ha uno sguardo decisamente femminile. Che rapporto ha con le donne? Mia madre era la persona più forte che abbia mai conosciuto. Poi ci sono state le amiche che ho incontrato a vent'anni, quando sono stata in missione in Cambogia, siamo ancora molto vicine tutt'oggi. Frequentavo le attrici ma lì ho trovato giovani donne che lavoravano in prima linea nei campi profughi con una dedizione incredibile. Sono state per me una grande ispirazione. Poi quando hai dei figli****

cambia anche il tuo rapporto con altre donne, si forma una solidarietà reciproca. Oggi ci sono le mie figlie, mi hanno insegnato più di ogni altra donna. **Crede che esistano equivoci sul suo conto?** Francamente non saprei perché evito di leggere qualunque cosa che mi riguarda. Scommetto che se lo facessi ne scoprirei parecchi! (ride) Ho vissuto in questa città abbastanza a lungo per sapere che è meglio pensare ad altro. Mi sembra però che col passare degli anni la gente mi capisca meglio. **Ha deciso di rendere pubblica la decisione di sottoporsi a mastectomia, perché?** Mi è sembrato un dovere nei confronti di tutte le donne. Avevo imparato alcune cose sulla salute e volevo che tutte sapessero, forse questo le avrebbe aiutate a prendere delle decisioni. Avrei volute che mia madre avesse fatto lo stesso quando era giovane, forse oggi sarebbe ancora qui con me. **È vero che pensa ad un'operazione analoga per prevenire la possibilità di un tumore alle ovaie?** Sto esaminando ciò che comporterà, e ne parlerò pubblicamente quando sarà il tempo.

Fatto quotidiano - 6.6.14

Tutto sbagliato - Guido Catalano

*E fu così che ci trovammo
nel posto sbagliato
al momento giusto
o forse
era il posto giusto
al momento sbagliato
con tutta probabilità
era tutto sbagliato
il posto
ed
il momento.*

*Erano sbagliati gli alberi e le strade
era sbagliato il cielo
ed il cemento
eri sbagliata tu
ero sbagliato io.*

*Sbagliammo il primo bacio
e l'ultimo
il primo appuntamento.
Il primo orgasmo fu sbagliato
e fu sbagliato il primo vaffanculo.
Fu sbagliato dirti t'amo
fu sbagliato dirti t'odio.*

*In realtà t'odio non te lo dissi mai
lo pensai
sbagliando.*

*Però sbagliò la luna ad esser piena quella notte
e a illuminarti il viso
sbagliarono i tuoi occhi ad esser belli in pianto
sbagliarono gli abbracci
quelli non dati
quelli dati
quelli non chiesti
quelli sperati.*

*E fu così che ci perdemmo
il sole sorse a ovest
abbaiarono i cavalli
i tassisti romani
offrirono un giro gratis
a tutti.*

“Le vie del cinema, da Cannes a Roma”: i film della Croisette arrivano in Lazio

Anna Maria Pasetti

“Andare ai festival è uno dei grandi privilegi della vita”. Così l'Assessore alla Cultura della Regione Lazio Lidia Ravera ha salutato la 18ma edizione de Le vie del cinema - da Cannes a Roma che si terrà in quattro cinema della Capitale ma anche in vari comuni della Regione dal 10 al 16 giugno (qui il programma). E questo “perché è importante ridurre il gap tra Roma e il resto del Lazio”, ha aggiunto Ravera ringraziando la direttrice artistica Georgette Ranucci, molto attiva nella messa a punto della rassegna romana che riassume il meglio del principale cinefestival del mondo. Ad organizzare l'iniziativa è tornata l'Anec Lazio (assente l'anno scorso), sostenuta dall'Assessorato Cultura di Roma

Capitale e da quello della Regione Lazio, che ha investito nella manifestazione 40mila euro. “Un vero sforzo considerando i tagli a cui siamo sottoposti. Ma ritengo - ha sottolineato ancora l'Assessore - che investire in questo genere di eventi sia il modo migliore di spendere i soldi pubblici. Lo ripeto: i festival culturali e dunque anche cinematografici sono il riassunto dell'intelligenza del mondo, e per questo ci aiutano a crescere”. Novità del 2014 è il contributo dei Venice Days - Giornate degli Autori divenuti ufficialmente partner/gemelli con la Quinzaine des Realisateurs di Cannes, di cui la rassegna prevede in programma dieci film, tra cui il vincitore del Label Europa Cinema Les Combattants di Thomas Cailley. Accanto, in partnership, ancora Il Fatto Quotidiano, Radio Dimensione Suono e la Nottola. Ma veniamo ai contenuti. Oltre alla già citata Quinzaine, il concorso ufficiale è proposto in otto titoli: la Palma d'oro Winter Sleep del turco Nuri Bilge Ceylan, il premio della Giuria Mommy del canadese Xavier Dolan, il premio per la miglior sceneggiatura Leviathan del russo Andrej Zvyagintsev, Deux jours, une nuit dei fratelli Dardenne (foto), Jimmy's Hall di Ken Loach, Relatos Salvajes di Damian Szifron, Sils Maria di Olivier Assayas e Timbuktu di Abderrahmane Sissako. Del fuori concorso è in programma il nuovo film del maestro cinese Zhang Yimou (Gui Lai) mentre di Un Certain Regard sarà possibile vedere Party Girl di Amachoukeli/Burger/Theis vincitore della Camera d'Or come opera prima. I cinema capitolini coinvolti sono Alcazar, Eden film center, Greenwich e Quattro Fontane ed i biglietti d'ingresso costeranno 7 euro, con la possibilità di un carnet per 6 proiezioni al prezzo di 5.

Wałęsa, la lezione operaia di Andrej Wajda - Francesco Di Brigida

“Bisogna avere tanta rabbia per poter contenere quella del popolo”.

L'affermazione di Lech Wałęsa rivolgendosi a Oriana Fallaci fa parte dell'intervista che il regista Andrej Wajda ha riportato fedelmente sul copione del suo nuovo film, al cinema dal 6 giugno, 'Wałęsa - L'uomo della speranza'. Nella modesta casa a Danzica del grande sindacalista polacco questa frase tuona per forza quanto per controversia. Ma in senso di costruttività, visto che il futuro presidente della Polonia, di lì a poco, a causa della nuova legge marziale, sarebbe stato internato dal regime filosovietico per un anno. Con la bella conseguenza, però, di essere invitato in Norvegia, a due anni dalla sua liberazione, per ritirare il Premio Nobel per la Pace assegnatogli nell'83. Una forza decisa e non violenta al servizio dei suoi colleghi operai e dei lavoratori della Polonia. Una lotta lunga e pericolosa, un'onda che montando dagli scioperi degli anni '70, negli '80 sfociò in Solidarność (in italiano “solidarietà”), il gruppo politico che avrebbe ispirato in seguito tante altre battaglie aziendali e lotte di classe in mezza Europa e non solo. È questo periodo quello che racconta il film. Non la caduta di un muro ma l'attivismo clandestino, la paura per i cari, le difficoltà di un paese e la voglia di risorgere nel nome della libertà. Robert Wieckiewicz è un Wałęsa possente con le folle e la polizia e affettuoso intorno al focolare, in un'interpretazione fatta studio delle posture, nei piccoli gesti e cesellamenti su ogni dettaglio dell'ex presidente da lasciare di stucco. Tutto vive sul filo teso tra l'impegno politico e la famiglia mai lasciata sola. Il rapporto di stretta complicità, e non solo di coppia, viene a galla in momenti di sospensione come le scene di anello nuziale e orologio lasciati sul tavolo di casa prima delle manifestazioni, con l'esortazione alla moglie Danuta di venderli per tirare su i sei figli, nel caso non fosse più tornato. E Agnieszka Grochowska è madre e angelo di quel focolare alla base poi della cultura polacca, insieme alla già sentita cristianità, ulteriormente rinforzata dall'elezione di Papa Wojtyła. La ricostruzione di Danzica è tanto fedele da sembrare un balzo nel tempo. Nel suo ventre grigio Wajda si muove spesso tra ironia e commozione con sua la trionfale regia. Il cineasta Premio Oscar, Leone e Orso d'Oro alla Carriera mostra molti lati solari del presidente operaio (quello vero) nella scrittura non facile di una biografia monumentale come quella di Wałęsa. E l'idea di farla girare intorno all'intervista con una delle giornaliste più importanti dell'epoca (e non soltanto di quella) costituisce una punteggiatura interessante quanto avvincente per lo sviluppo narrativo, al tempo stesso intrisa di significato. «Il film si rivolge a tutti» ha commentato Wajda «ma mi piacerebbe attirare specialmente i giovani, perché credo che Lech Wałęsa sia un buon esempio per convincerli a partecipare attivamente alla nostra vita politica». E in effetti la pellicola non è soltanto un biopic da non perdere, ma anche una lezione di libertà e coraggio. Nella parte di Oriana Fallaci è una Maria Rosaria Omaggio perfetta nell'energia del suo personaggio. L'intervista dell'81 è un meraviglioso scambio di staffilate tra due caratteri determinati e inflessibili. A Wałęsa e Fallaci si aggiunge la mano del maestro del cinema polacco a schiudere i flashback in un montaggio senza fronzoli, ritmato da una colonna sonora di musicisti polacchi. In testa Bogdan Łyszkiewicz con Kocham Wolność (in italiano Amo la Libertà). I due uomini e la donna che hanno fatto moltissimo nei loro rispettivi campi non rappresentano semplicemente politica, cinema e giornalismo, e questo il film lo presenta e lo cela al tempo stesso. Wałęsa ha vinto il comunismo proiettando la Polonia nella modernità e contribuendo non poco alla caduta del Muro di Berlino. Fallaci incarnava il suo mestiere con rigore, passione e immensa utilità civile. Un esempio che forse dovrebbe tornare più spesso a fare scuola. Mentre Wajda è il regista attento alla vita sociale del suo paese con la direzione di grandi film che hanno raccontato la Polonia più di quelli di Ken Loach la Gran Bretagna o quelli di Godard e Truffaut la Francia. Registi senz'altro da noi più popolari mentre sono preziose cinematografiche schegge d'Europa anche La Settimana Santa, Zemsta, con Roman Polanski peraltro, o Uomo di marmo, piuttosto che il più recente Katyn.

Ore diciotto in punto, una favola che sfida il destino nelle sale grazie ad attori e tecnici - Francesco Maria Borrelli

5361 caffè, 2902 sigarette, 3934 ciack, 22 ore 22 minuti e 40 secondi di girato, 118 mollette per il bucato, 37 attori e 300 comparse. Questi e altri semplici strumenti per raccontare “una favola che sfida il destino e fa vedere che c'è la possibilità di cambiare, se uno lo vuole, perché in ogni attimo si può riscrivere la propria esistenza”, spiega il regista e sceneggiatore Giuseppe Gigliorosso. Ore diciotto in punto è una storia tutta italiana realizzata con la formula “The Coproducers”: gli attori e i tecnici hanno messo mano alle loro tasche per realizzare il film, il tutto senza un euro in cassa e senza alcun contributo pubblico. Un polveroso ufficio fuori dal Tempo contiene i fascicoli in cui è segnata la

vita degli esseri umani. Paride vi lavora da più di tremila anni. Un pomeriggio, alle diciotto in punto, Paride ha appuntamento con Nicola, un barbone sconfitto e disilluso, per accompagnarlo nel suo viaggio finale. All'orario previsto, però, una serie di eventi sconvolgerà le loro vite e quelle di tanti altri. Nulla di ciò che accadrà poteva essere preventivato e le certezze immutabili dell'Ufficio crolleranno. Nell'esistenza di Nicola sbocciano all'improvviso varianti imprevedute quali l'amore, l'amicizia, la forza delle idee e la gioia di vivere, che riescono a essere più potenti del Fato e degli eventi. Il 6 giugno per gli addetti ai lavori ci sarà l'anteprima nazionale alla sede romana dell'Anica (Associazione nazionale industrie cinematografiche audiovisive e multimediali) per poi debuttare sul grande schermo il 12 giugno in diverse città: Roma, Milano, Ancona, Pescara, Messina, Palermo, e altre che si accoderanno dopo l'uscita; il tutto realizzato con una distribuzione indipendente. "Questo film - racconta il regista palermitano - è un miracolo perché la produzione è completamente autonoma, realizzato senza contributi pubblici, senza "padroni", un film che ha voluto vedere la luce a tutti i costi; e il risultato è una pellicola che l'anima ce l'ha!". Un film "fatto in casa". In un momento di crisi generale Ore diciotto in punto è una risposta d'orgoglio ed è il frutto dell'impegno gratuito del cast e dei tecnici. "All'inizio ognuno portava quel che serviva alla realizzazione del film - spiega il regista - chi ci metteva le luci di scena, chi le telecamere, e a tavola c'erano delle grandi teglie di pasta al forno che facevamo noi. Poi man mano che la pellicola ha preso corpo e anima, si sono visti i primi aiuti dei privati: almeno il catering era assicurato; scherzo!". Una pellicola girata sulle ali dell'entusiasmo e ambientata nella bella provincia palermitana con ritmi e tempi tutti suoi. Il cast è siciliano, tranne "il romano" Fabio Gagliardi (così lo chiamano con affetto). "Martin Scorsese ha detto che realizzare un film è una follia, ecco - racconta Gigliorosso - io me ne sono reso conto mentre lo giravamo. Mi sono trovato in un vortice, come in un frullatore, sentivo soltanto il suo rumore e man mano che si andava avanti con le riprese, spazio e tempo si sono compressi nel mio cervello per poi esplodere e stordirmi per sette mesi. Il tempo giusto delle riprese. Ancora oggi sono convinto di aver girato il film in una sola settimana". Ad oggi la pellicola ha ricevuto alcuni riconoscimenti: "selezionato alla 59esima edizione del Taormina film fest", "miglior regia all'ottava edizione al Festival dell'arte cinematografica di Imperia", "premio del pubblico - miglior lungometraggio - allo Sciacca film fest 2013". [trailer](#)

Università: mondo reale vs Magnifici, un dialogo fra sordi - Andrea Aparo Von Flüe

Interessante dialogo a distanza in forma digitale fra **Massimo Fubini**, fondatore e amministratore delegato di ContactLab e i Magnifici rettori dell'Università Bocconi e del Politecnico di Milano. Il primo scrive su *lavoce.info*. I Magnifici rispondono sul *Corriere.it*. Interessante perché fornisce non pochi elementi per capire perché il dialogo fra imprese, mondo reale e Accademia sia un dialogo fra sordi e chi ha problemi acustici non sono gli imprenditori e le aziende. Fubini parla di Silicon Valley, considera l'università solo uno degli otto elementi che formano, a suo avviso, l'eco-sistema della Silicon Valley e i Magnifici capiscono Stanford. Fubini parla di complessità e della necessità di avere sempre e comunque una visione d'insieme e i Magnifici spiegano gli sforzi fatti per l'impegno civile delle università che "...non si possono limitare a fare buona ricerca e buona formazione, ma devono contribuire allo sviluppo del nostro Paese". Mai che si possa guardare oltre al proprio campanile. Davvero? Fanno buona ricerca? [Le classifiche internazionali](#), citate dai Magnifici nella loro risposta a Fubini, dicono che il Politecnico di Milano è al duecento trentesimo posto. Però! Ottima prestazione (prego apprezzare il sarcasmo). Dicono anche che in quattro aree di ricerca - Ingegneria civile e strutturale; Informatica e sistemi d'informazione; Ingegneria elettrica e elettronica; Ingegneria di produzione e aeronautica - è fra le prima cinquanta, sempre al mondo. Piccolo dettaglio: Ingegneria strutturale è al 17° posto, informatica al 48°, elettrica ed elettronica al 41°, produzione e aeronautica al 30°. Non c'è da essere molto fieri. La citata Stanford è o al primo o al secondo posto.... La Bocconi dal canto suo è ventesima in campo economico ed econometrico. Stanford è al quarto... Chi vuole intendere, intenda... Dicono che fanno buona formazione... davvero? Provate a leggere le cosiddette tesi presentate a conclusione della laurea triennale e c'è da chiedersi perché, oltre all'eccessivo livello di banalità, ai candidati non è dato di conoscere la lingua italiana. Ah già... per ovviare al problema corsi e artefatti didattici saranno rigorosamente in lingua inglese. Così gli eroici studenti, oltre a non sapere l'italiano, non sapranno nemmeno l'inglese. Wonderful! Andate a vedere le votazioni di esame. Scoprirete che **un diciotto non si nega a nessuno**. Chi supera le forche caudine della selezione in entrata ha la certezza di ritrovarsi laureato, senza nemmeno "troppo sbatti". Guai a selezionare troppo. Anche perché gli atenei ricevono fondi pubblici in funzione della produttività, ovvero studenti diplomati. Se premio la meritocrazia, se seleziono troppo, se laureo troppo poco, non va mica bene. Meno qualità is better than meno money... Magnifici? Lo so che non ne avete bisogno, che sapete già tutto, ma andate a rivedere le statistiche delle università di Stanford, Berkeley, San Jose State e Santa Clara - perché non c'è solo Stanford - e ne riparlamo. Difficile poi fare buona formazione e buona ricerca quando troppi corsi sono tenuti da professori a contratto che nel migliore dei casi guadagnano ben 3600 (leggasi tremilaseicento) euro lordi all'anno, quando esistono docenti "strutturati" che è impossibile buttare fuori anche se sono delle emerite *atque* chiarissime capre a detta di tutti: colleghi, studenti, personale di supporto, oggettive valutazioni periodiche. Divertente osservare che mentre Fubini parla di "Mondo", i Magnifici sentono "Milano", disquisiscono "della visione del futuro di Milano". Milano che compete con Londra, Parigi, New York e Pechino. Va bene che è giusto pensare in grande però si rischia il ridicolo. "Milano la Stanford europea" titolano i rettori il loro intervento. Dubbio atroce: lo sanno che non esiste la città di Stanford? Fubini suggerisce di fare una registrazione unica che consenta agli studenti, di ogni ordine e grado, di andare a frequentare il corso per loro ottimo in uno qualunque degli atenei milanesi e loro rispondono di avere stipulato un accordo fra i loro rispettivi dottorati di ricerca perché, secondo loro, quello, essendo il "livello più alto della formazione" è dove "può più facilmente scatenarsi il processo innovativo". Magnifici, di quante persone stiamo parlando? Voci di palazzo dicono siano pochini, meno di venti e forse vi è sfuggito il fatto che gli scatenati **Bill Gates** e **Steve Jobs** non hanno mai finito i loro studi universitari, neanche quelli di primo livello. Fubini propone di unire i pensionati, da fare scambi di aula, di avere un solo incubatore d'impresa, di avere un "ufficio collocamento e apprendistato" unico per semplificare la vita a tutti, imprese comprese. I Magnifici ci informano che

stanno lavorando “al fine di creare sinergie fra i nostri servizi per l'accoglienza internazionale, in modo da rendere più efficace il modo con cui il nostro sistema si presenta a chi arriva dal resto del mondo”. O Rettori, o che non lo sapete che nelle università della Silicon Valley ci sono studenti da tutto il mondo che lavorano 22 ore al giorno, quando basta, mentre a Milano abbiamo gli studenti Erasmus, la cui attività sinergica ha poco a che fare con lo studio e molto con la vita sociale, preferibilmente ad alta promiscuità? Fare l'Erasmus a Milano è come andare al Club Med: media giornaliera 2,3... Fubini chiede ai rettori di mettere a punto nuove proposte e la risposta che riceve è quella solita, canonica: “... progetti sono in corso... la loro realizzazione si scontra spesso con i vincoli procedurali che pesano, purtroppo, sul nostro Paese, e allungano i tempi rispetto alle nostre aspirazioni”. Provare a rimboccarsi le Magnifiche maniche, alzare le rispettive Magnifiche voci per contribuire all'eliminazione dei vincoli non è idea che vi possa tangere, vero Magnifici? La grande novità, lo si deve riconoscere, è l'eccezionalità della vostra risposta congiunta. Tutti competono con tutti, altro che storie. Milano con Torino che litiga con Genova che guarda con odio Pisa che considera Roma la causa di tutto; continuate voi il giro delle 89 università italiane, di cui 28 private o telematiche[1] e vi ritroverete al punto di partenza: Milano. Egregio Dottor Fubini, le sue osservazioni sono di buon senso, condivisibili, facilmente implementabili. Che vuole, anche questa volta è finita come sempre: non c'è sordo peggiore di chi non vuole ascoltare. Non se la prenda e non smetta di sostenerle.

[1] Se cercate sul Web non trovate valori certi, chissà come mai... Consiglio di leggere [cosa scrive Francesco Sylos Labini](#)

La Stampa - 6.6.14

Le città che leggono di più, secondo Amazon

LUSSEMBURGO - Per il secondo anno consecutivo, Amazon rilascia le classifiche delle città italiane che leggono più libri, cartacei ed eBook Kindle, e anche i dettagli per genere letterario. La classifica è stata stilata prendendo in esame 48 città italiane di almeno 100mila abitanti e il rapporto pro capite dei libri acquistati dal 1 giugno 2013 al 15 aprile 2014. Milano si conferma la città più appassionata alla lettura per numero di libri e eBook acquistati procapite, ma è tallonata dal Triveneto al completo: Trieste conquista la seconda posizione (lo scorso anno era quarta) mentre Trento scivola dal secondo al terzo posto. I padovani, “gran dottori”, si fermano ai piedi del podio e la loro città è seguita nella classifica da un altro centro di grande importanza culturale, Firenze. Da segnalare che la Capitale guadagna un posto, attestandosi al 9° mentre, delle altre grandi città del Belpaese, Torino risulta 12a, Genova 14a, Napoli 38a e Palermo 41a. Guardando i dati più da vicino, Milano si aggiudica il primo posto sia nella classifica eBook sia in quella dei libri stampati, coerentemente con la classifica generale. Per quanto riguarda l'amore per l'inchiostro elettronico, il podio rimane invariato, seguito dal 4° posto conquistato questa volta da Cagliari, ed entrano a far parte della top ten due nuove città, Monza (8° posto) e Genova (10°). Roma preferisce invece i libri cartacei, sale infatti al 5° posto nella classifica della carta stampata, mentre retrocede al 9° posto Trieste. Quando si parla di buone forchette e libri di cucina, Milano e Trieste mantengono le prime posizioni, mentre conquista il terzo posto Firenze, capitale della bistecca fiorentina e del buon vino. Roma esce dalla top ten, mentre sale all'8° posto Modena, altra città italiana nota per i prodotti tipici e la cucina emiliana. Milano perde il primato per i libri di fantascienza, rimpiazzata da Trieste che dopo il secondo posto dell'anno scorso sorpassa la capitale milanese, che scende di un gradino sul podio. Sorprendente il terzo posto di Monza, assente dalla classifica generale ma amante del genere fantascientifico. Bologna balza al 2° posto per quanto concerne i volumi di self-help e quelli dedicati al benessere di corpo e mente, e anche Genova recupera terreno posizionandosi al 4° posto. Seguono Firenze, Modena e la lombarda Bergamo, mentre la Capitale esce dalla top ten. Dando uno sguardo al resto della classifica scopriamo anche che le città considerate più romantiche nell'immaginario collettivo, come Venezia e Firenze, non compaiono nella liste delle città che più acquistano e leggono romanzi rosa. Rimangono in testa Milano e Trieste, seguite dalle meno scontate Monza, Novara e Piacenza. Compare in questa classifica anche Ferrara, 7° nella classifica delle città più romantiche. Se si parla di libri sul business torna in vetta Milano, considerata a ben vedere il centro economico del Paese. A seguire Firenze e Trieste, insegue nuovamente da Cagliari, che si attesta al 4°. Al 5° posto troviamo invece una new entry, la friulana Udine, seguita da un'altra città del nord-est, Padova. Chiudono la top ten due città del Trentino Alto Adige, Trento e Bolzano. Amazon.it rivela infine le preferenze per quanto riguarda i libri di viaggi e turismo. Se le città in prima fila rimangono invariate (Milano, Firenze e Trieste) compaiono invece nella top ten tre città venete, Padova, Vicenza e Verona, rispettivamente al 5°, 7° e 9° posto. Un nord-est che ama quindi viaggiare e scoprire. Chiude la classifica una nuova entrata, Torino, che si aggiudica così una presenza nella nuova classifica delle città più letterarie.

Questi delitti non sono canzoni d'amore - Piero Negri

Nel 1983 John Lydon, che fino a cinque anni prima era stato l'icona punk Johnny Rotten, cantante dei Sex Pistols, scrisse una canzone intitolata «This Is Not a Love Song» per rispondere alle accuse di chi lo considerava un «venduto», troppo «commerciale», un traditore. «Questa non è una canzone d'amore», scandiva per bene, un po' arrabbiato, molto sarcastico, in una canzone che - ironia della sorte - divenne subito (ed è tuttora) il maggior successo commerciale del suo gruppo. Carlo Monterossi, il protagonista del romanzo di Alessandro Robecchi, non è mai stato punk, ma si sente un po' come John Lydon ex Rotten si sentiva nel 1983, ed è per questo che il libro si intitola così. Solo che a lui piace molto Bob Dylan, e quando gli sparano (e lo mancano), il proiettile si va a conficcare in mezzo agli occhi del Menestrello di Duluth, che se ne sta appeso al muro di casa sua su un poster originale del 1964 che lui conserva sotto vetro come una reliquia. Il dettaglio è importante, perché la soluzione di questo giallo intricato avrà a che fare con oggetti che arrivano dal passato, resi preziosi e addirittura mortali da un culto malato dei feticci della Storia. Monterossi reliquie come il poster di Dylan del 1964 se le può permettere, perché ha fatto i soldi con la televisione, anzi con un programma di casi umani intitolato «Crazy Love», quattro storie a puntata di vita vissuta raccontate con la lacrima sul ciglio e la tragedia, possibilmente trasmessa in diretta, sempre dietro l'angolo. Robecchi,

che ha scritto per molti giornali (anche «Cuore») e che fa l'autore in tv (anche per Maurizio Crozza) di persone come Monterossi deve averne incontrati molti. Naturalmente lui, Monterossi, per la sua fortuna prova vergogna, naturalmente vorrebbe andarsene, e naturalmente non sarà così facile: la vita, quella vera, non quella «pettinata» dagli autori televisivi, lo trascina in un vortice di incidenti stradali, vendette, speculazioni edilizie, violenze da cui uscirà vivo, ma non necessariamente più saggio. L'aspetto più intrigante, di questo poliziesco con pochissima polizia, è la simmetria della costruzione. Ci sono tre coppie che indagano, a modo loro, e che percorrono in lungo e in largo Milano senza mai incontrarsi, se non nel finale, e senza sapere gli uni degli altri. E proprio come la struttura circolare della mappa di Milano rappresenta le sue complesse stratificazioni sociali, a rispecchiare la simmetria dell'intreccio c'è una geografia urbana, precisa e meticolosa - con tutti i nomi veri di vie e quartieri - nella quale si muovono i personaggi. La Milano del libro è quella di oggi, che va dalle case di ringhiera agli studi televisivi, dai campi Rom alle villette della suburbia. Il merito di questo romanzo è aver incluso nella storia anche luoghi come Rozzano e Samarate, che a tutti gli effetti fanno parte dell'unica vera megalopoli del nostro Paese. La lingua è iperbolica come quella di un Chandler post-televisivo, ridondante, metaforica. Diciamo iper-realista, come d'altra parte è gran parte della televisione di oggi, soprattutto quella che nasce all'incrocio tra la tv commerciale americana e l'ipotesi neorealista che Angelo Guglielmi aveva studiato per Raitre. E proprio lì sta il punto che rende interessante questo libro, come tentativo di rilancio di una narrativa pop della nostra Italia.

“Inchiostro”, un gioco di parole per il ritrovamento degli illustratori - Valentina Frezzato
ALESSANDRIA - Anche il luogo aiuta ad immergersi nell'atmosfera, perché il festival dedicato a illustratori, stampatori e calligrafi - evento unico in Italia, nato e che crescerà ad Alessandria - si svolge in un antico chiostro che sembra isolato dal tempo, con i lunghi corridoi coperti e splendide arcate. Domani e domenica si riempirà di fogli, poster, fumetti, pennelli. È un mondo in bianco e nero, quello di Inchiostro Festival, che porta di fianco alla chiesa più antica della città (XII secolo) un'ondata di contemporaneità: 50 gli artisti da tutto il mondo che s'incontrano e scambiano idee su tecniche e modi di disegnare. L'anno scorso era l'edizione zero, quest'anno ecco una miriade di eventi piccoli e grandi organizzati da Progetto Associa insieme ad altri. L'ostello e il chiostro diventeranno residenza d'artista per tante «penne» conosciute, tra cui Ale Giorgini, Gianluca Foli, Marina Marcolin, Simone Massoni, Ilaria Falorsi, Bomboland, Cristian Canfailla, Daniela Tieni, Chiara Fedele, Genie Espinosa, Lorenzo Montatore, Amaia Arrazzola, Judy Kaufmann, Cristóbal Schmal, Riccardo Guasco, 108 (l'alessandrino Guido Bisagni, che in questi giorni espone alle Sale d'Arte), Andrea Musso, MP5. Tutti con carta bianca e pennarelli, matite, colori: i loro lavori si potranno acquistare (e anche far autografare) nel bookshop, stampati sul momento in alta definizione. Il Festival inizia domani alle 14,30 e si chiuderà domenica sera. In mezzo workshop, laboratori, musica e «attacchi d'arte». Il tema è «Antipodi»: il bianco della carta e il nero dell'inchiostro sono diversi, ma lavorano insieme da secoli e nonostante questo sanno cogliere milioni di sfumature, con le parole, un tratto, un simbolo. Inchiostro è occasione per ricordare, a più di un anno dalla scomparsa, Don Gallo: domani alle 18,30 sarà presentata la graphic novel in bianco e nero «Sulla cattiva strada. Seguendo Don Gallo» insieme ai volontari della Comunità S. Benedetto al Porto e con gli autori Angelo Calvisi e Roberto Lauciello. Info: www.inchiostrofestival.com.

L'arte di attaccare il nastro adesivo

C'è chi usa il pennello, chi forgia il metallo, chi plasma l'argilla. Alla creatività non c'è limite, lo abbiamo già asserito parlando di un artista che disegna con peli e capelli. Ebbene, la lista di degli artisti che usano mezzi inconsueti per esprimere un incredibile talento si allunga con Mark Khaisman, che utilizza il nastro adesivo per dar vita ad opere sorprendenti. Si tratta perlopiù di ritratti di personaggi (famosi e non), ma anche di still life, oggetti (borse), simil-arazzi, che egli crea grazie a giochi di luce ed ombra, e fa emergere con l'uso dello scotch. Normalissimo nastro adesivo, trasparente oppure marrone, da pacchi. Su un pannello che usa come tela Mark Khaisman appiccica strati di nastro adesivo, giocando con i gradi di opacità grazie all'alternanza di scotch scuro o trasparente. Prepara una sorta di disegno di fondo che dia vita ai giochi di chiaro-scuro, e poi strappa nei punti in cui necessita di una gradazione diversa. Ecco che, strappo dopo strappo, dalla tela emerge l'immagine sempre più nitida, che alla fine si presenta come composta di tante tessere. Potremmo chiamarli pixel visto che siamo nell'era digitale, e l'effetto delle immagini è proprio quella di un disegno ingrandito fino a vederne tutti i pixel, ma più classicamente possiamo definire l'effetto simile ad un mosaico, giocato con toni seppia. C'è qualcosa di davvero speciale nel creare opere d'arte da un materiale tanto umile, banale, che tutti utilizziamo di frequente ma destiniamo alla spazzatura una volta fatto. E' freddo e impersonale, ha colori che di default sono spenti e monotoni, eppure Mark Khaisman riesce a renderlo interessante ed elevarlo di valore. Fra l'altro, dopo un po' di tempo che l'opera è stata compiuta tutti gli strati si solidificano, fondendosi l'uno nell'altro definitivamente, e in più i pannelli vengono ricoperti di un materiale anti-UV, cosa che permette a questi quadri di avere una durata permanente. I suoi lavori sono esposti in diverse importanti gallerie, dalla Pentimenti Gallery di Philadelphia, alla Galerie LeRoyer in Canada, fino alla spagnola Ampersand Foundation e la coreana Gallery YEH. Se volete vedere le opere di Mark Khaisman visitate il [suo sito ufficiale](#).

Quando la robotica diventa educativa

SIENA - Offrire un approccio educativo e ludico alle più moderne tecnologie, aumentando la capacità di lavorare in gruppo, attraverso la conoscenza dei robot e la sperimentazione delle loro potenzialità. E' questo l'obiettivo del professor Domenico Prattichizzo, docente di robotica dell'Università di Siena, e del suo team di giovani ricercatori, che si sono impegnati qualche giorno fa in una lezione interattiva per i bambini della Scuola Materna di Montisi (San Giovanni d'Asso), nella provincia di Siena. I ricercatori, insieme ai genitori e agli insegnanti, trasformandosi in parti di un grande robot vivente, ne hanno simulato le varie funzioni (scrittura, riproduzione audio, calcolo di semplici somme),

mentre una mano e un braccio robotici “veri”, collegati al computer, hanno eseguito semplici compiti come afferrare e manipolare alcuni oggetti. “Questa iniziativa - spiega il professor Prattichizzo - si pone nell’ambito di una disciplina relativamente giovane, la robotica educativa, uno dei settori di sviluppo emergenti della robotica, che da un lato mira a utilizzare la robotica come strumento di apprendimento e di sviluppo delle capacità relazionali e del lavoro di gruppo, dall’altro ha l’obiettivo di costituire un approccio positivo e attivo alle tecnologie informatiche”. La lezione, la prima di un percorso di sperimentazione che è al momento in fase progettuale, ha riscosso grande partecipazione da parte dei bambini, che hanno mostrato di essere subito entrati in sintonia con la situazione loro proposta. “Ci sono molti studi - conclude il professor Prattichizzo - che hanno dimostrato come l’impiego dei robot nella didattica offra particolari vantaggi. I giovani, infatti, apprendono più rapidamente e facilmente se hanno a che fare con oggetti concreti proprio come i robot, che sono oggetti reali, tridimensionali, che si muovono nello spazio e nel tempo e sono in grado di riprodurre vari aspetti del comportamento umano”. Nei prossimi mesi proseguirà la sperimentazione con lezioni interattive in altre scuole italiane.

Ultimi giorni di scuola, l’anno prossimo arrivano i calendari pluriennali

ROMA - Aria di vacanza per gli studenti italiani. In circa la metà delle regioni italiane l’ultima campanella dell’anno scolastico suonerà tra il 6 e il 7 giugno e nelle rimanenti si appenderà lo zaino al chiodo entro la fine della prossima settimana; gli ultimi a chiudere i libri saranno gli alunni dell’Alto Adige e della valle d’Aosta dove il termine delle lezioni è fissato al 14 giugno. Intanto, sono stati già deliberati i calendari scolastici per il 2014-2015 da quasi tutte le Giunte regionali (mancano soltanto le decisioni di Abruzzo e Sicilia, attese da un giorno all’altro). Ed emerge una novità: la decisione di alcune Regioni, come la Toscana e il Lazio, di rendere pluriennale il calendario. Dal 2014-2015 in poi, in sostanza, le date di inizio e fine lezioni saranno sempre le stesse, con slittamento o anticipo al primo giorno lavorativo successivo o precedente se la data scelta è un sabato o un festivo. Un’iniziativa presa - si è spiegato - per consentire di programmare e pianificare per tempo sia l’organizzazione delle scuole sia quella delle famiglie. Nella gran parte delle regioni (Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Sardegna, Toscana, Umbria e Veneto) si tornerà in classe il 15 settembre. La pausa estiva per alcuni studenti scatterà tuttavia ben oltre la fine delle lezioni. Circa un milione di ragazzi, infatti, prima di andarsene in vacanza dovrà affrontare gli esami di fine corso, Terza media e Maturità. I più piccoli si troveranno alle prese con 5 prove diverse: italiano, matematica, lingua straniera, interrogazione orale e la temutissima prova Invalsi. Ogni scuola decide autonomamente quando dare il via alle prove scritte e orali. L’unica data certa, stabilita a carattere nazionale dal ministero della pubblica istruzione, è appunto quella della prova Invalsi, fissata quest’anno al 19 giugno, ma generalmente le scuole si organizzano per far sì che la prova nazionale sia l’ultima in calendario tra gli scritti. Per gli studenti dell’ultimo anno delle Superiori l’appuntamento con la Maturità è previsto per il 18 giugno giorno del primo scritto, quello di italiano. La seconda prova scritta (quest’anno Greco al Classico e Matematica allo Scientifico) si svolgerà il 19, in concomitanza con l’Invalsi di Terza media. E “regalando” come consuetudine un week end di tregua, il 23 giugno si completerà il tris delle scritti con il cosiddetto quizzone.

La Luna è nata dalla collisione fra la Terra e un pianeta

Nuove misurazioni degli isotopi dell’ossigeno forniscono ulteriori prove del fatto che la Luna si sia formata dalla collisione della Terra con un altro grande corpo astronomico di dimensioni planetarie, circa 4,5 miliardi di anni fa. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista Science e sarà presentato alla Goldschmidt geochemistry conference in California l’undici giugno. Molti astronomi ritengono che la Luna si sia formata da un impatto tra la Terra e un corpo di dimensioni planetarie chiamato Theia. Gli sforzi per confermare che l’impatto abbia avuto luogo si sono concentrati sulla misurazione del rapporto tra isotopi di ossigeno, titanio, silicio e altri elementi. Rapporti che sono variabili attraverso il sistema solare ma la cui stretta somiglianza tra Terra e Luna appare in conflitto con i modelli teorici della collisione che indicano che la Luna potrebbe essersi formata principalmente da Theia, premessa che dovrebbe renderla composizionalmente diversa dalla Terra. Adesso, la ricerca condotta dall’Università di Colonia ha utilizzato tecniche più raffinate per confrontare il rapporto 17O/16O dei campioni lunari e terrestri. «Le differenze sono piccole e difficili da individuare ma ci sono», ha spiegato Daniel Herwartz, leader dello studio. «Questo significa - ha aggiunto - due cose: in primo luogo che possiamo ragionevolmente essere sicuri che la collisione gigante sia avvenuta. In secondo luogo che possediamo un’idea affidabile della geochimica di Theia. Theia sembra essere stata simile a quelle che chiamiamo condriti enstatiti. Se questo è vero, saremo in grado di prevedere la composizione geochimica e isotopica della Luna perché la Luna attuale è un mix di Theia e della Terra primordiale. Il prossimo obiettivo sarà comprendere quanto materiale di Theia sia sulla Luna». La maggior parte dei modelli stima che la Luna sia composta da circa il 70-90 per cento del materiale da Theia con il restante 10-30 per cento proveniente dalla Terra primordiale. I nuovi dati suggeriscono una miscela potenziale 50:50 da confermare. La notizia è stata accolta con prudenza dalla comunità scientifica: per il planetologo dell’Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf) Diego Turrini «il fatto che la Luna e la Terra, contrariamente a quanto si pensava, hanno una differenza sistematica nella loro composizione è un risultato comunque solido di questo articolo. È però un po’ presto, secondo me, per dire con certezza quale sia l’origine di questa discrepanza, perché di queste fasi molto remote della storia del Sistema solare conosciamo ancora poco» Il risultato, ha concluso, «è comunque importante perché rivela come le rocce lunari ci possono dare moltissime informazioni sulla storia dei corpi da cui provengono e sul Sistema solare in generale».

Vitamina D: facciamone un pieno per un pieno di benessere. Tutti i consigli

La vitamina D la troviamo in diversi alimenti, per cui è piuttosto semplice assumerla. Tuttavia, il problema è che per far sì che il corpo la utilizzi bisogna sintetizzarla. E per sintetizzarla dobbiamo necessariamente esporci ai raggi del Sole.

La giusta combinazione per sfruttare i benefici di questa preziosa vitamina è dunque una corretta alimentazione e una altrettanto corretta esposizione ai raggi solari - specie nella bella stagione. La Vitamina D è qualcosa di più di una semplice vitamina: la sua particolare struttura steroidea la rende infatti un vero e proprio ormone una volta che sia stata attivata, con i suoi recettori presenti in tutti gli organi. Per questo motivo ha un ruolo fondamentale in tantissime patologie. La letteratura scientifica internazionale sta ponendo attenzione al ruolo globale della Vitamina D nell'economia dell'organismo, e non solo nei disturbi legati all'alterato metabolismo dell'osso. E se è ormai noto da tempo che un deficit di Vitamina D può causare rarefazione del tessuto osseo, osteoporosi (riduzione della massa ossea) e un incremento del rischio di fratture, gli studi più recenti hanno identificato che spesso vi è un'ipovitaminosi D (bassi valori di vitamina nel sangue) in soggetti affetti da varie patologie. Per esempio, diversi studi epidemiologici e sperimentali suggeriscono una correlazione tra ridotto apporto di Vitamina D e cancro del seno, della prostata e del colon, oltre che una maggiore predisposizione alle malattie autoimmuni. Questo perché i recettori per la Vitamina D sono presenti sia sui linfociti T che sui macrofagi, cellule fondamentali per il nostro sistema immunitario. «E' importante soddisfare con l'alimentazione il fabbisogno di Vitamina D ed esporsi al sole per sintetizzarla e accumularla nei mesi estivi - spiega Michela Barichella, medico responsabile della Struttura di Dietetica e Nutrizione Clinica ICP Milano e membro dell'Osservatorio Nutrizionale - così da mantenere un adeguato livello circolante anche nei mesi invernali. Mantenere valori adeguati di vitamina riduce la probabilità di sviluppare malattie neurodegenerative, ma anche fratture e tumori». Particolarmente esposti ai pericoli per la salute derivanti da un deficit di Vitamina D sono gli anziani, la cui alimentazione spesso non è adeguata - come risulta da un recente studio dell'Osservatorio Nutrizionale Grana Padano. Gli esperti hanno indagato le abitudini alimentari di 1.000 anziani italiani e hanno verificato l'apporto giornaliero di Vitamina D assunta con il cibo. Dalla ricerca è emerso che mediamente le persone sopra i 65 anni introducono 3,7 microgrammi di Vitamina D al giorno: quantità piuttosto bassa rispetto a quella consigliata (fino a 10 microgrammi). L'Italia è il secondo Paese al mondo per longevità e conta circa 12,3 milioni di ultra 65enni (dati Istat 2012), di cui quasi 16mila ultracentenari. Ma nel nostro Paese si contano anche circa un milione di malati di Alzheimer e circa 250 mila affetti da malattia di Parkinson. «La carenza di Vitamina D è dimostrata anche nelle malattie neurodegenerative come l'Alzheimer e la Malattia di Parkinson - sottolinea la dott.ssa Barichella - Queste evidenze scientifiche dimostrano ancora di più la necessità di soddisfare il fabbisogno di questa vitamina». Le 5 regole per combattere il deficit di Vitamina D - I consigli degli esperti dell'Osservatorio Nutrizionale Grana Padano. 1. Fare una passeggiata tutti i giorni al Sole, affinché la Vitamina D si attivi; esporsi alla luce solare, non filtrata da vetri, con la maggior superficie del corpo possibile senza crema protettiva, per un periodo variabile in base al proprio fototipo, circa 10-15 minuti al giorno in estate e 20-30 minuti in inverno tra le ore 11.00 e le 15.00, quando i raggi UV sono più attivi. 2. Consumare due porzioni di latticini al giorno, come latte o yogurt, anche parzialmente scremati, a colazione o a merenda e aggiungere un cucchiaino di formaggio grattugiato sui primi piatti. Chi non tollera il lattosio, può utilizzare latte delattosato e Grana Padano DOP perché privo di lattosio. 3. Mangiare ogni settimana 3 porzioni di pesce, variando le qualità in cui è più presente la Vitamina D: tonno, trota, merluzzo, anguilla. 4. Consumare due uova a settimana, sode o cotte in padella antiaderente (anche strapazzate o in frittata), una volta a settimana un primo di pasta all'uovo. 5. Una volta alla settimana consumare due porzioni di formaggio stagionato o fresco, in sostituzione del secondo piatto.

Tumore al pancreas: la prevenzione inizia a tavola e senza rinunciare al gusto

Uno dei tumori ancora tra i più difficili da curare è senza dubbio quello del pancreas. Una malattia subdola, poiché in fase precoce non dà sintomi particolari e viene diagnosticata allo stadio iniziale soltanto nel 7% dei casi. Da qui l'importanza non solo degli screening per eventualmente ottenere una diagnosi tempestiva, ma soprattutto della prevenzione che, secondo gli esperti, può anche essere fatta a tavola e senza rinunciare al gusto. A questo scopo il Policlinico Campus Bio-Medico di Roma ha messo insieme chirurghi, oncologi, nutrizionisti e uno Chef stellato del calibro di Fabio Campoli, noto al pubblico televisivo per i suoi consigli sul cucinare "sano" dispensati su RaiUno. Un team variegato di esperti che sabato 7 giugno 2014, presso l'Aula magna dell'Università Campus Bio-Medico di Roma (Via Alvaro del Portillo, 200 - Roma), incontra chi la malattia la sta affrontando e chi, per familiarità, deve imparare più di altri a prevenirla. Una mattinata di consigli e suggerimenti gratuiti per contribuire a sconfiggere una delle neoplasie più insidiose, che solo nel 2013 si stima abbia colpito 12.200 persone, delle quali poco meno di duemila nella sola regione Lazio. «Presso il nostro Policlinico Universitario - sottolinea il Dr. Sergio Valeri, chirurgo del Campus - è attivo un gruppo di esperti, il "Pancreas Club", che si occupa di questa patologia, ognuno per il suo campo di interesse. Questo ha consentito di ottenere un netto miglioramento in termini di riduzione del tasso di complicanze, mortalità e tempi di degenza». Se con la giusta alimentazione si può prevenire il cancro del pancreas, è altresì e purtroppo vero che la stessa alimentazione può essere causa di questa grave patologia. Un alto consumo di grassi saturi e la scarsa assunzione di verdura e frutta fresca sono infatti tra i fattori alimentari di rischio. Ma vi sono anche la conseguente obesità e una ridotta attività fisica. Ecco dunque come la dieta possa essere in un caso salutare e nell'altro deleteria. Cosa confermata dalla proporzione con i casi attribuibili al fumo, che varia tra il 20 e il 30% nei maschi e il 10% tra le donne. Tra le patologie, la pancreatite cronica aumenta di dieci volte il pericolo d'insorgenza di questa neoplasia, così come di 3-5 volte superiore alla popolazione generale è l'esposizione di chi soffre di diabete mellito. Senza dimenticare che un paziente su dieci ha alle spalle una storia familiare di tumore al pancreas. Da qui l'idea di estendere l'incontro di sabato 7 giugno anche ai familiari dei pazienti. Per loro, l'opuscolo che verrà distribuito nel corso dell'incontro elenca otto suggerimenti da tenere bene a mente: 1. controlla il peso e mantieniti sempre attivo; 2. più cereali, legumi, ortaggi e frutta; 3. scegli la qualità e limita la quantità di grassi; 4. assumi zuccheri, dolci e bevande zuccherate nei giusti limiti; 5. bevi ogni giorno acqua in abbondanza; 6. poco sale, rieducando il palato con spezie ed erbe aromatiche; 7. sì alle bevande alcoliche, ma solo in quantità controllata; 8. varia spesso le tue scelte a tavola.

Consigli ai quali si aggiungono quelli per comporre un buon carrello della spesa, partendo da un'attenta lettura delle etichette nutrizionali; passando per la riduzione ai minimi termini dei grassi che aumentano il colesterolo LDL (o cattivo), come quelli saturi (presenti soprattutto in formaggi e carni grasse) e quelli trans (presenti per esempio nei fritti); finendo con l'indicazione di almeno due porzioni al giorno di verdura e di due-tre porzioni di frutta, oltre a un piatto di legumi per garantire la giusta assunzione di fibre. Se la dieta è fondamentale per la prevenzione, lo è ancora di più per chi sta invece combattendo la sua battaglia contro la malattia. In questo caso, il nemico da sconfiggere è quello della malnutrizione, dato che la carenza di apporti proteici e calorici è un male per tutti i tipi di tumore, ma ancor più per quello al pancreas. E poi, la malnutrizione può interferire negativamente con la terapia oncologica e aumentarne gli effetti collaterali. «Ma il nostro impegno - spiega lo Chef Fabio Campoli - è anche quello di coniugare il mangiar sano con il gusto». Da qui tutta una serie di consigli su come esaltare in cucina le proprietà nutritive di quel che abbiamo messo in carrello. «Per esempio, condire le verdure prima di passarle velocemente in padella, limitando i tempi di cottura anche in rapporto alle dimensioni dei vegetali prima tagliati. Oppure - aggiunge Campoli - eliminare l'olio utilizzato per rosolare il cibo e condire poi con buon extravergine a crudo». «E' stato dimostrato - dichiara il Prof. Roberto Coppola, Responsabile della UOC di Chirurgia Generale - che una corretta alimentazione non solo aiuta a prevenire il tumore del pancreas, ma aumenta anche l'efficacia delle terapie». Proprio per questo, il ruolo del dietista ha un valore importante. «In realtà - spiega la dott.ssa Sara Emerenziani, nutrizionista dell'Unità Operativa di Gastroenterologia - non è il singolo alimento a fare la differenza, ma il bilancio energetico, fatto dalla quantità di cibo assunto e delle energie perse. Per la prevenzione del tumore del pancreas è importante non prendere chili di troppo, ma nei pazienti in cura bisogna cercare di vincere diverse problematiche, come nausea e inappetenza, che determinano spesso una perdita di peso, a sfavore del proseguimento delle terapie». Siediamoci dunque a tavola con spensieratezza, ma anche con consapevolezza che quello che mangiamo può fare la differenza nella salute.

La musica fa bene a corpo, mente e spirito. Ma solo se sai come ascoltarla

Sono davvero tanti i benefici che la musica può apportare al nostro benessere. E li possiamo avere sia a livello fisico che mentale e, perché no, spirituale. Da sempre, nelle antiche culture, la musica era infatti un mezzo di elevazione spirituale e meditazione: non solo in Oriente, ma anche in Occidente - basti pensare, per esempio, ai canti Gregoriani. Ma oggi, anche la scienza conferma che la musica - quella giusta e ascoltata come si deve - può essere benefica in molti e molti modi. Non solo può alleggerire le nostre giornate, lenire lo stress o accompagnare i momenti di piacevole relax, ma può far bene al cuore e anche al cervello. Per esempio, uno studio della Kaohsiung Medical University e pubblicato su BMC Complementary and Alternative Medicine mostra come la musica di Mozart possa ridurre le crisi epilettiche. La Medicina Tradizionale Cinese, poi, ritiene che la musica sia un vero e proprio strumento di guarigione. Un altro studio dell'Università del Missouri afferma che ascoltare musica migliora l'umore e promuove la felicità. E poi ancora, una ricerca della McGill University di Montreal (Canada) suggerisce che ascoltare musica è come fare sesso. E, per finire - ma potremmo andare avanti con molti altri esempi ancora - uno studio della McGill University mostra come ascoltare o fare musica fa bene alla salute, sia mentale che fisica. Stimola il sistema immunitario, riduce l'ansia e lo stress... E lenisce i dolori e fa guarire prima; previene il declino cognitivo e la demenza. Insomma, la musica fa davvero bene. Ma tutta la musica? In qualsiasi modo la si ascolti? A queste domande possiamo rispondere attingendo sempre alla sapienza millenaria e alla scienza moderna. Per esempio, la musicoterapia - così come le antiche culture - sa che sono le frequenze ad avere un'influenza sugli esseri viventi: che si tratti di piante o animali, così come anche l'acqua. Per cui a determinate frequenze corrispondono determinati effetti. A essere dunque decisivo è il tipo di frequenze che si ascoltano. Frequenze benefiche fanno pertanto bene; frequenze non benefiche... A titolo d'esempio, la musica classica o soft è in genere composta di frequenze positive, mentre un certo tipo di rock o, peggio, l'heavy metal sono in genere composti da frequenze negative. Ma le frequenze possono anche essere presenti o meno: e questo può davvero fare la differenza tra una musica che abbia un effetto - utile o meno - sull'organismo e un'altra uguale che non ha alcun effetto dimostrato. E' il caso di quanto accaduto dopo l'avvento degli Mp3 che, se da un lato facilitavano la fruizione di musica e lo storage, dall'altro ne degradavano la qualità. Va da sé che per recuperare preziosi bites il processo di compressione andava a sacrificare delle frequenze. Ci ritroviamo così un tipo di musica sì più pratica, ma di fatto monca. Se sono dunque le frequenze a fare la differenza, ecco che per ottenere gli effetti benefici della musica dobbiamo necessariamente rivolgerci alla musica non compressa. Pertanto, o ascoltare direttamente il CD o utilizzare i file digitali in formato Wave o FLAC (che non sono compressi). Ma non basta: per ottenere un suono di qualità e integrale dobbiamo anche munirci di diffusori di qualità, dato che la maggioranza degli auricolari che ormai tutti utilizzano con il proprio smartphone, tablet eccetera sono piuttosto economici e di scarsa qualità. Per cui anche se ho la possibilità di ascoltare una musica non compressa, poi mi perdo le preziose frequenze a causa delle cuffiette. In nostro soccorso ci viene tuttavia un nuovo tipo di auricolari prodotti dalla UbSound, che si chiamano "Fighter" e che promettono un suono pulito, potente (con bassi corposi e pieni) ma che, soprattutto, non tagliano le frequenze. E, in più, sono dotati di pratico microfonino e relativo tastino - con buona pace di chi non vuole perdersi l'arrivo di un messaggio o una chiamata durante l'ascolto con il telefonino. Il Fighter si presenta come un auricolare perfetto per ascoltare musica facendo sport, al mare, sulla neve, in viaggio, per il business, in vacanza e nel tempo libero senza rinunciare alla massima qualità del suono. E composto da una scocca ergonomica in alluminio a forma conica per un suono pieno e pulito, ad altissima fedeltà, ma con la massima insonorizzazione auricolare. Un design unico e in diversi colori per un aspetto urban-style ed elegante allo stesso tempo e, infine, da non trascurare, un rapporto qualità/prezzo molto competitivo rispetto ai big player nel mercato delle cuffie intraauricolari in-ear di alta gamma. «Normalmente, utilizzando un semplice auricolare, si perde un'impressionante quantità di dettagli musicali che si fondono inevitabilmente in un unico suono con il risultato di una musica totalmente piatta - sottolinea Marzio Gasparro, CEO di UBSOUND - Noi volevamo colmare questa lacuna e offrire al mercato un auricolare perfetto per ascoltare musica, in grado di dare il massimo delle prestazioni di suono e voce senza la minima distorsione. Con

Ubsound Fighter abbiamo vinto questa sfida e siamo molto orgogliosi perché questo prodotto è il frutto di un lungo lavoro di sviluppo e progettazione». Ubsound Fighter è dunque stato pensato per gli amanti della musica più esigenti e alla ricerca della massima performance in rapporto al suono e per tutti coloro che non vogliono perdere preziose frequenze, godendo del piacere della musica e fruendo dei benefici che può apportare. In particolare Fighter si rivolge agli audiofili o fanatici della musica ad alta fedeltà che possono trovarvi un prodotto capace di garantire le massime performance di suono e voce; ai professionisti della musica e i tecnici dell'audio per i quali oggi gli auricolari sono veri e propri utensili del mestiere, ma devono garantire una riproduzione sonora senza la minima distorsione. Gli auricolari uniscono l'alta fedeltà del suono al necessario isolamento acustico che serve a compositori e musicisti per lavorare senza disturbare ed essere disturbati. Ma sono anche e soprattutto dedicati agli amanti della musica, giovani e meno giovani, occasionali e fedeli, che usano gli auricolari in molte occasioni: mentre fanno sport, in viaggio, in vacanza e per rilassarsi nel tempo libero. In definitiva, se vogliamo davvero godere di tutti i benefici della musica è importante sapere come ascoltarla. Per maggiori info: www.ubsound.com.

Repubblica - 6.6.14

Parole per riscrivere il Paese - Ilvo Diamanti

Abbiamo tentato di tracciare una mappa delle parole utili a "riscrivere il Paese". Per echeggiare il titolo della Repubblica delle Idee, che si apre oggi a Napoli. Parole estratte dai discorsi pubblici e dai dialoghi della vita quotidiana. Dalla comunicazione dei media e dal linguaggio comune. Le abbiamo sottoposte alla valutazione dei cittadini, intervistati attraverso un sondaggio condotto da Demos-Coop. Ne abbiamo ricavato una rappresentazione interessante. Anche se i sondaggi non godono di buona fama, in questi tempi. Tuttavia, chi li considera non degli oracoli, ma strumenti per cogliere gli atteggiamenti del (e nel) presente, ne può trarre indicazioni - a mio avviso - utili. Circa i riferimenti della società e le parole per dirli. Il che, in parte, è lo stesso. Ne esce una raffigurazione, per molti versi, coerente con le attese. Ma, comunque, significativa. Perché supera il perimetro dello stereotipo. Se partiamo dal "fondo", la regione della mappa in basso, a sinistra, dove si concentrano le parole che combinano un sentimento ostile con una previsione negativa, circa l'importanza futura, incontriamo subito Berlusconi, accanto a Grillo e agli ultras (del tifo). Parole "gridate". Come i loro protagonisti. Spinti ai margini, ma tutt'altro che marginali. Al contrario. Perché dividono. **TABELLE**

Descrivono un "Paese in curva", nel calcio come in politica. Dove la maglia e la fedeltà servono a marcare i confini contro gli altri. I bianconeri e i nerazzurri. Rossoneri e giallorossi. Comunisti e berlusconiani. Da mandare tutti quantia Vaffa... Appena più in su, incontriamo le "parole di ieri". Indicano soggetti senza futuro, oltre che deprecabili e deprecati. Ma, si sa, i sentimenti, spesso, colorano anche le previsioni... Le "parole di ieri", comunque, hanno una specifica connotazione "politica". Associano i partiti ai politici. Ma richiamano anche alcuni progetti di riforma. Il presidenzialismo e lo stesso federalismo. Ieri professato da tutti. A parole (appunto). Oggi non piace e non ha futuro. O forse: non ha futuro perché non piace più. D'altronde, la stessa Lega preferisce agitare la bandiera della (in)sicurezza, piuttosto di quella padana. Lo stesso "declino" spinge, nelle parole di ieri, lo Stato (mai come oggi, un participio passato). Ma anche l'Euro, "svalutato" anche rispetto all'Europa. Perché è una moneta senza Stato. Colpisce, semmai, che in questo settore del campo finiscano anche le manifestazioni e la protesta. Le manifestazioni di protesta. In fondo: la partecipazione. Ma ciò suggerisce che la critica verso la politica e le istituzioni non produca (e non si traduca in) mobilitazione e indignazione attiva, come in altri Paesi. Ma, piuttosto, distacco e disgusto politico. "Gridato". Così, il presente è affidato a Renzi. Unico soggetto politico che ottenga un giudizio positivo, anche in prospettiva. Ciò avviene anche perché risponde alla domanda - diffusa - di un "leader forte". Renzi. Tra le parole del nostro tempo, è posizionato, non a caso, accanto ai media "tradizionali": giornali, radio. E soprattutto la Tv. Perché restano determinanti per comunicare in modo "personale". E per costruire il consenso. Insieme, vecchi e nuovi media, disegnano una "democrazia ibrida". Che insegue il mito della democrazia diretta, attraverso la rete. Ma riproduce, al tempo stesso, i riti del governo rappresentativo, al tempo della personalizzazione. La democrazia del pubblico, che si sviluppa, soprattutto, attraverso la televisione. In alto a destra, infine, c'è il lessico del futuro. Le parole che evocano un orizzonte atteso. I valori condivisi e le speranze diffuse. Ma anche le domande più urgenti - e insolite. Premiare il merito, combattere la disoccupazione, prima di tutto. Ma anche l'evasione fiscale. Tutelare l'ambiente, valorizzare le energie rinnovabili. Promuovere la crescita economica e gli imprenditori. Lavorare per il bene comune. Potrebbe apparire la lista dei desideri inarrivabili. Dei buoni sentimenti, che è facile invocare, assai meno realizzare. Però, è interessante e, comunque, importante che continuino ad essere evocati e invocati. Come la democrazia e il popolo - sovrano, che ne è il fondamento. E come i giovani. Segno di un futuro che fugge. Letteralmente. E ci lascia sempre più soli e più vecchi. E sempre più delusi. In cima, come l'anno scorso, è Papa Francesco. Riferimento condiviso da tutti. Perché, più di tutti, ha saputo trovare "parole" in grado di orientare il linguaggio del nostro sconcerto quotidiano. Per dire, senza vergogna e senza violenza, cose tanto comuni quanto eccezionali, nella loro normalità. Perché, per riscrivere il Paese, non occorrono parole nuove, diverse dal passato. Servono parole "credibili". Che, per essere tali, però, debbono essere pronunciate - e testimoniate - da persone credibili. Da soggetti e istituzioni credibili. In modo credibile. Ma proprio qui sta il problema, raffigurato bene da questa mappa. Che rende evidente la distanza fra le parole della democrazia e del cambiamento, eternamente proiettate verso il futuro. E gli attori che le dovrebbero recitare e tradurre: imprigionati nelle parole di ieri. Oppure specializzati nell'agitare i sentimenti e, ancor più, i sentimenti. Impegnati a dare volto e voce, anzi, grida, alla delusione e alla rabbia. Con l'esito di moltiplicare la delusione e la rabbia. Facendo apparire i valori, i luoghi e le persone che evocano il futuro: parole senza tempo. In-attuali. E inattuate.

Buon compleanno Paperino, 80 anni di gioia di vivere - Luca Raffaelli

E' nato per essere un cattivo esempio. Per questo fu creato Donald Duck, ovvero Paolino Paperino, nel cortometraggio Disney "La gallinella saggia". Era il 1934. L'anno prima Disney aveva celebrato con i 3 porcellini la reazione alla grande depressione raccontando la voglia di darsi da fare, di costruire un futuro solido con una bella casa di mattoni e non più di legno o di paglia. Allo stesso modo la gallinella saggia, in quel corto pieno di musica, voleva piantare il grano e poi raccogliarlo per dare ai propri pulcini delle belle torte fragranti da mangiare. Per reggere tutta quella fatica chiedeva aiuto a un maiale, poi passato nell'oblio, e a Paperino, che viveva allora in una barchetta sul fiume (ecco perché il suo vestito da marinaio). Ma tutte le volte che la gallinella si presentava da loro a chiedere aiuto ecco il rifiuto secco, motivato da un fortissimo mal di pancia (inventato, naturalmente). Quando alla fine del film le torte saranno pronte e i due sfaticati vorranno anche loro condividere tanta bontà arrivava la giusta punizione: altro che torte, ecco per voi del salutare olio di ricino. Così erano i film educativi di un tempo: con la morale. Ma quel cattivo esempio sprizzava simpatia e personalità. E proprio lui, a cui mancavano il buon senso, la razionalità, la ragionevolezza, la civiltà, divenne un antagonista del divo disneyano per eccellenza, ovvero Topolino. E' vero: Paperino per certi aspetti è il contrario di Topolino. Mickey ha voglia di alzarsi la mattina, ha voglia di cominciare la giornata, è ottimista e ben disposto rispetto a tutto quello che dovrà fare. All'inizio (da ragazzino) era entusiasta dei propri giochi astratti e poetici, in seguito (da adulto) avrebbe indirizzato la propria gioia di vivere verso iniziative più produttive. Paperino invece è istintivo, primordiale, basico. Se potesse se ne starebbe tutto il giorno sull'amaca, magari a fare qualche cruciverba, magari a sognare qualche momento di felicità che non è poi necessario vivere a tutti i costi. Il papero prima nasce con i cartoni e poi si trasferisce nei fumetti dove, a costruire il mondo di Paperopoli, interviene quel genio di Carl Barks. Nel 1947 Barks inventa lo Zio Paperone, il più ricco del mondo, colui che su una collina della città ha il deposito con i suoi svariati fantastiliardi. Ci voleva una ricchezza spropositata come quella, condita dalla nevrosi della ricchezza, per poter capire bene i difetti del nipote Paperino. E' meglio dannarsi per essere ricchi e isterici o essere solo potenzialmente isterici cercando di poltrire sull'amaca? Un dubbio a cui la saga dei paperi non ha mai (e giustamente) fornito una risposta certa. Neanche quando Paperino è stato adottato da tanti meravigliosi autori italiani che lo hanno voluto protagonista delle loro celebri parodie. Così Paperino si è trasformato in Paperin Meschino, Paperino Don Chisciotte, Paper Hood, Paperin di Tarascona, Paperin Sigfrido e tanti altri personaggi famosi. Perché la personalità di questo papero straordinario è piena di sfaccettature, di grandezze improvvise e inaspettate, di generosità nascoste, di amori segreti. Non c'è dubbio: è la gioia di quella parte di noi che identifichiamo con Paperino ad essere la più elettrizzante ed inattesa. Tutto italiano è anche Paperinik, creato nel 1969 da Elisa Penna, dallo sceneggiatore Guido Martina e dal disegnatore Giovan Battista Carpi. Un alter-ego, una seconda esistenza che finalmente ha permesso al papero disneyano di scrollarsi di dosso, una volta tanto, quella fama di perdente che l'ha ossessionato tutta la vita. Paperino non è un perdente: è solo un papero che di sbattersi per vincere non ha proprio nessuna voglia.

Teletrasporto quantistico, così viaggeranno le informazioni (ultra sicure) del futuro - Rosita Rijntano

Lo studio [appena pubblicato su Science](#) sembra essere un passo decisivo per lo sviluppo di quantum network e computer quantistici. Si andrebbe così verso comunicazioni elettroniche ultra sicure. Non grazie a strani algoritmi sempre pronti a esser craccati da esperti d'informatica mal intenzionati, bensì grazie alle leggi della fisica: sono la promessa dei quantum network, reti che sfruttano le leggi della meccanica dei quanti per segnalare la presenza di eventuali spie nel canale in cui viaggia l'informazione. Crearle è una sfida che coinvolge il cosiddetto teletrasporto quantistico, una realtà in fase di test ormai dal 1998. Ma se fino ad oggi gli esperimenti su lunga distanza hanno riguardato per lo più solo fotoni - cioè particelle di luce che non interagendo tra loro, non possono creare un sistema perfettamente efficiente né memorizzare le informazioni localmente - un grande passo in avanti è stato appena fatto da un team di ricercatori del Delft University of Technology (<http://www.tudelft.nl/>), guidati da Ronald Hanson. Ci sono voluti due chip composti da diamanti, conservati nell'elio liquido, a 270 gradi celsius sotto zero, e raggi laser. Ma alla fine ci sono riusciti. Usando le pietre preziose create in laboratorio, gli scienziati olandesi assicurano di essere stati i primi ad aver trovato un sistema deterministico per teletrasportare informazioni quantistiche tra atomi e dispositivi a stato solido che si comportano come veri hard disk. Un metodo perfettamente efficiente e replicabile che è stato testato su una distanza di ben tre metri. Contro il mezzo metro iniziale e l'88 per cento di probabilità di successo raggiunto da Jen-Wei Pan due anni fa. Il margine di fallimento è ora pari a zero e la qualità dei dati trasmessa si aggira intorno al 77 per cento. Il risultato dello studio appena pubblicato su Science sembra posare un tassello decisivo per il possibile sviluppo pratico di un quantum network, ma anche dei computer quantistici: macchine futuristiche che sfruttando le regole della meccanica teorizzata agli inizi del Novecento, come ad esempio la sovrapposizione e la correlazione di stati, saranno capaci di avere delle eccezionali capacità computazionali. "Il gruppo di Hanson - commentano a *Repubblica.it* Alberto Peruzzo e Alberto Politi, due degli italiani che nel 2012 hanno creato il primo processore in grado di lavorare su stati quantistici - ha dimostrato che questo tipo di teletrasporto è possibile con il cento per cento di efficienza. Perciò, mentre fino ad ora sono state fatte dimostrazioni probabilistiche, cioè schemi che funzionano una frazione delle volte, qui il metodo funziona sempre. Il nuovo risultato rappresenta un passo in avanti verso la costruzione di nuovi dispositivi di comunicazione e computazione basati sui quantum bits". **Non è Star Trek.** Il teletrasporto quantistico è molto lontano dall'immaginario creato dalla fantascienza. Dimenticate oggetti che si smaterializzano improvvisamente dalla scrivania, per poi riapparire dall'altra parte del mondo. C'è invece un passaggio d'informazioni quantistiche da un sistema fisico a un altro. Il tutto senza spostare la materia cui sono legate. Spiega Cristian Bonato, trentaquattrenne padovano ricercatore al Delft, non coinvolto nell'esperimento: "Questo tipo di informazioni non sfrutta i bit classici, che possono assumere due stati binari: 0 e 1. Ma i cosiddetti quantum bits che, in base al principio di sovrapposizione quantistica, possono essere 1 e 0 contemporaneamente. I quantum bits hanno anche un'altra capacità: quella di essere trasferiti da una particella all'altra usando il teletrasporto, realizzabile grazie a una particolare proprietà della meccanica quantistica". Il principio in questione si chiama entanglement, una sorta di

misterioso "intrecciamento", per cui due particelle una volta che sono entrate in contatto tra loro, rimangono connesse anche quando vengono separate e poste a grandissima distanza: ad esempio, una sulla terra e l'altra sulla luna. Sfruttando questa correlazione, una misura dello stato dell'una comporta automaticamente un cambiamento opposto dello stato dell'altra. Un fenomeno intuitivo che non esiste nella fisica classica e piaceva poco ad Albert Einstein. Uno "spaventoso effetto a distanza", era stata la definizione usata dal genio della fisica in una lettera a Max Born, che l'aveva portato persino a dubitare della validità della meccanica quantistica. **Einstein aveva torto?** "Secondo Einstein - prosegue Bonato - le leggi della meccanica quantistica erano talmente strane da non essere plausibili. Il fisico credeva che l'anomalia fosse dovuta al fatto che non abbiamo sufficienti conoscenze da individuare le vere leggi esistenti in natura perché ci sono delle variabili nascoste cui non abbiamo accesso". Il tutto fino al 1964, quando il fisico John Stewart Bell propose un esperimento in grado di distinguere tra meccanica quantistica e teorie "a variabili nascoste", basato sulle correlazioni tra quanti. Il prossimo passo dei ricercatori sarà riprovare l'esperimento a un chilometro e mezzo di distanza, in agosto. "Aumentando la distanza fra le particelle, possiamo garantire che non abbiano il tempo di comunicare tra di loro in alcun modo, perché possibili segnali si possono propagare solo alla velocità della luce. Così potremo verificare definitivamente il concetto di entanglement e chiudere il dibattito sul fatto che la meccanica quantistica sia la corretta e necessaria descrizione della realtà oppure no. Scopriremo presto se Einstein aveva ragione o si sbagliava". **L'esperimento: i particolari.** Più nel dettaglio, il team guidato da Hanson ha utilizzato gli stessi difetti che caratterizzano la colorazione del diamante, dove uno degli atomi di carbonio è mancante e un altro è sostituito da un atomo di azoto. Il primo passo è stato creare l'entanglement tra due singoli elettroni nei due chip conservati in due criostati contenenti elio liquido, usati per mantenere la temperatura a circa 270 gradi sotto zero. "Una volta preparati i nodi della rete quantistica e il canale grazie ad una complessa sequenza di impulsi laser, microonde e radiofrequenza, i miei colleghi hanno teletrasportato lo stato quantistico del nucleo di azoto contenuto in un diamante nel singolo elettrone presente nell'altro diamante, posto a tre metri di distanza. Trasferire lo stesso procedimento a chip molto più distanti è solo una questione di tipo ingegneristico. Saranno collegati da un chilometro e mezzo di fibra ottica, ma il principio di base sarà lo stesso". Rete sicura e quantum computer: le applicazioni pratiche e i limiti. Il modo più immediato in cui è possibile sfruttare questo nuovo risultato sarà la creazione di una rete quantistica. "In tali reti l'informazione sarà codificata su singoli fotoni e memorizzata in nodi locali costituiti, per esempio, da singoli elettroni e nuclei nel diamante. Il vantaggio è che sono strutture fondamentalmente sicure per il principio di indeterminazione di Heisenberg: semplificando, non è possibile conoscere contemporaneamente due caratteristiche di un oggetto quantistico. Perciò ogni tentativo di spionaggio introdurrebbe delle cosiddette perturbazioni e sarebbe facilmente rilevabile. Il protocollo di teletrasporto, dimostrato a Delft, consente appunto di trasferire l'informazione quantistica da un nodo all'altro della rete, mantenendo la capacità di rilevare l'intrusione di spie nel canale". Ma la creazione di un quantum network è lontana. "Si tratta ancora di una fase di sperimentazione fisica", precisa Bonato. "Non siamo vicini a un apparecchio vendibile. Vero, il metodo di teletrasporto funziona deterministicamente. Ma solo ogni volta che il canale è nello stato entangled. Proprio la preparazione dell'entanglement è il collo di bottiglia del sistema: per ora riusciamo a realizzarlo circa una volta ogni minuto. Certo, è migliorabile: al momento stiamo lavorando su cavità ottiche che dovrebbero rendere più facile l'accoppiamento tra elettroni nel diamante e fotoni, consentendoci quindi di raggiungere una velocità più elevata. Per non parlare del fatto che i quanti, seppur ricchi di potenzialità, sono anche estremamente fragili. Perciò la commercializzazione non è ancora prevista e non se ne parlerà prima di dieci anni".

Metodo Stamina, il Csm interviene contro il giudice pro infusioni - Michele Bocci

Un pm a Torino che accusa Stamina di truffa; un tribunale a Pesaro che indica come suo "ausiliario" Marino Andolina, vicepresidente di quella stessa società, perché si occupi delle cure di un bambino in un ospedale pubblico. E da ieri, il Csm che invia un fascicolo sulla decisione presa nelle Marche alla procura generale della Cassazione, titolare del potere disciplinare nei confronti dei magistrati. Il discusso metodo a base di staminali ideato da Davide Vannoni ha dato vita ad un cortocircuito giudiziario mai visto prima nel nostro Paese. La situazione è paradossale, sarebbe quasi ridicola se in fondo a questo cumulo di carte bollate non ci fossero le tragedie dei malati e delle loro famiglie. Nei giorni scorsi il tribunale di Pesaro ha imposto con un'ordinanza che un bambino affetto dal morbo di Krabbe, una grave leucodistrofia, facesse subito le infusioni di staminali con il metodo di Vannoni agli Spedali Civili di Brescia. Molti altri magistrati avevano già preso la stessa decisione ma di recente senza alcun esito, perché i medici della struttura lombarda a marzo hanno detto di non voler più collaborare con Stamina. Così il giudice marchigiano ha disposto che Andolina diventasse suo ausiliario e, ovviamente per quel singolo caso, si potesse comportare come commissario straordinario di Brescia, prendendo i poteri di direttore generale e al limite lavorando in ospedale. In questo modo potrebbe curare il bambino, Federico Mezzina di 3 anni e mezzo. Ieri alle 13 Andolina si è presentato in ospedale con il bimbo malato e i suoi genitori, l'ufficiale giudiziario, un avvocato e le forze dell'ordine. Nel frattempo il comitato di presidenza del Csm ha disposto la trasmissione del fascicolo con l'ordinanza di Pesaro alla prima commissione e alla procura generale della Cassazione. Cioè due organismi che si occupano di valutare l'operato dei magistrati. Il primo dal punto di vista delle incompatibilità, decidendo eventuali trasferimenti, il secondo dal punto di vista disciplinare. Non finisce qui. Il giudice della corte d'Appello di Milano Amedeo Santosuosso invita l'Avvocatura di Stato ad impugnare il provvedimento di Pesaro. L'assessore alla Salute lombardo e vicepresidente della Regione, Mario Mantovani, invece ha scritto al premier Matteo Renzi, al ministro della Giustizia e a quello della Salute: "Rinnoviamo il nostro invito perché intervengano al più presto così da sgombrare finalmente il campo da dubbi e incongruenze. Serve una prospettiva comune alla luce dei continui e contraddittori pronunciamenti della magistratura". Ci vuole una legge, dicono dalla Lombardia. Intanto si aspetta che inizi a lavorare la commissione incaricata dal ministero della Salute di dire se vale la pena sperimentare il metodo Stamina. È ancora ferma per problemi con le nomine. Nell'ufficio del direttore generale dell'ospedale bresciano, Ezio Belleri, Andolina ieri si è trovato con i familiari di Celeste Carrer, che speravano in una

ripresa delle infusioni. Ma la nuova ordinanza riguarda solo il bimbo di Pesaro. Il pediatra di Stamina ha convocato tre medici della struttura pubblica chiedendo loro di aiutarlo a fare le infusioni. Si sono tutti rifiutati. In serata ha disposto che Federico venisse ricoverato, oggi dovrebbe convocare altri professionisti. Verrà sentito anche un anestesista di Busto Arsizio che ha dato nei giorni scorsi la sua disponibilità a collaborare con Stamina. Non è detto che il suo aiuto sia utile, come ha detto lo stesso Andolina, perché in quanto medico degli adulti non avrebbe abbastanza esperienza con i bambini. Il pediatra potrebbe quindi iniziare a fare ordini di servizio per obbligare i medici di Brescia a collaborare e decidere di intervenire lui stesso. Di fronte a queste possibilità il direttore generale Belleri, ha chiesto che venga informato il giudice di Pesaro su come ha intenzione di muoversi Andolina. "Siamo di fronte a una situazione molto complessa, anomala difficile da gestire - dice Belleri - Non abbiamo trovato precedenti in materia. Cerchiamo di rispettare le leggi e le decisioni della magistratura". Il punto è che queste ultime non sono affatto univoche.